

## IN RUANDA LE LANGHE NON SI PERDONO



Bruno Quaranta

All'inferno e ritorno.

Perché un paese, pavesianamente, «ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via».

Sapendo che allo scoccare dell'ora incerta, l'ora dell'agonia, lo si ritroverà. Da Monforte, dalle Langhe che non si perdono, dal Ruanda, dove cova - siamo negli Anni Novanta - il genocidio, i Tutsi (i Watussi) sbranati dagli Hutu. E' la vita fuori ordinanza di Bébert che Mario Cavatore scalpella in *L'africano* (Einaudi, pp. 135, e 11), una prova tesa, scarna, necessaria come il titolo d'esordio, *Il seminatore*, nel 2004.

Un paese ci vuole per non dimenticarlo, per non dimenticarsi, mai. Così Bébert nella Svizzera del continente Nero - quando l'apocalisse sembrava remotissima - obbedisce all'ancestrale richiamo della terra acquistando un vigne-

to «che faceva pena», affidato com'era a mani grezze.

Di «vigne e vino» non sapeva forse tutto Umberto Narello detto Berto, «con quella smorfia beffarda che contraddice lo sguardo pesante, accusatorio, dei suoi occhi grigi, una faccia da ribelle, col ciuffo di traverso»?

Sono le zolle e la donna - la tutsi Mariyá, «la più bella che avesse mai visto» - a sospingere il guerriero verso il riposo, novello Cincinnato.

### «L'africano» di Mario Cavatore: dalla Legione straniera alla carneficina degli Anni Novanta

L'oasi, il frammento di Eden che è il Ruanda, come appare a Bébert. Alle spalle la Legione straniera - vi si era arruolato dopo aver sommerso di botte il padre violento - e una nauseabonda avventura mercenaria, dubbioso istruttore di «squadre destinate a spargere il terrore».

Divampata la carneficina, a Bébert-Berto capiterà di salvare un etologo smemorato, Léon. Belga, una

volta rimpatriato sarà accudito con affettuosa ostinazione da Elsa, un'assistente sociale.

Se non che inguaribile risulterà per lui il male di vivere. Da Monforte, riceverà una lettera a cui non potrà rispondere: «Perché non mi hai cercato? Non ti ricordi più di noi? Rispondi, per favore, subito, in qualunque caso».

Mario Cavatore, nell'*Africano* come nel *Seminatore*, rifugge ogni arabesco, ghirigoro, fronzolo. Scrittore-artigiano qual è (operaio, elettrotecnico, tecnico del suono, animatore radiofonico, i mestieri via via indicati sulla carta d'identità), testimonia un'umanità di vagabondi in se stessi, sentinelle di un mondo in via di estinzione, già estinto, a loro immagine e somiglianza, irriducibili solitari che nulla aspettano, tanto meno l'assoluzione.

Capitani coraggiosi di stoffa conradiana? «Era diventato un po' filosofo a modo suo, sapeva che molto dipende dal caso. Non si interessava granché alla questione del bene e del male perché di bene ne aveva visto poco, anche se ne aveva sentito parlare molto».

Bébert c'est moi, Mario Cavatore lo sa.